

Saggistica

LONTANO E VICINO

Gesù fu un re mistico, ribelle e sovversivo che non si piegò ai romani e a nessun potere

Giulio Busi racconta l'«ebreo» che fondò un Regno in antitesi con ogni regalità mondana

ENZO BIANCHI

«È falso sino all'assurdo vedere in una "credenza" il segno distintivo del cristiano: soltanto la pratica cristiana, una vita come la visse colui che morì sulla croce, soltanto questo è cristiano... Ancora oggi una tale vita è possibile, per certi uomini è persino necessaria: l'autentico, originario cristianesimo sarà possibile in tutti i tempi... Non una credenza, bensì un fare, soprattutto un non-fare-molte-cose, un diverso essere». Queste lucide parole di Friedrich Nietzsche in *L'antico-cristo*, un pensatore non certo tenero nei confronti del cristianesimo, costituiranno sempre un buon punto di partenza per interrogarsi su cosa è essenziale alla fede cristiana, ovvero sulla singolarità del cristianesimo.

In effetti, il cristianesimo è una cosa estremamente semplice, è essenzialmente una persona: Gesù Cristo. Secondo la fede cristiana, se si vuole conoscere Dio è necessario guardare a Gesù, tenere fisso lo sguardo su di lui, perché Gesù è l'ultimo e definitivo racconto di Dio. Guai a chi rende il cristianesimo un «sistema religioso» difficile e

daistica della Freie Universität di Berlino. Dopo aver pubblicato fondamentali saggi su personaggi come Pico della Mirandola, Lorenzo de' Medici, Cristoforo Colombo e Giulio II, ora si accosta alla figura immensa di Gesù. Il titolo e il sottotitolo indicano i tre elementi portanti del libro: regalità, ribellione, ebraismo.

La prospettiva del libro è dichiaratamente ebraica. Pagina dopo pagina si percepisce a fior di pelle che quest'opera è frutto di quarant'anni di ricerca nell'ambito della lingua e della cultura ebraica. Busi applica a Gesù la sua vastissima conoscenza della mistica ebraica. Ed è questo l'apporto più inedito, significativo e originale della sua lettura ebraicamente mistica del Rabbi di Nazaret, ma un misticismo per nulla misticheggiante, al contrario è la mistica di un re ribelle, di un sovvertitore, di un eversivo. Una regalità ribelle che sfata l'immagine spesso docile e addomesticata che la tradizione cristiana ha consegnato di Gesù. Emerge in tutta la sua forza il Gesù «uomo dello scandalo, capace di ammalare le folle e di suscitare un odio implacabile», che non evita la polemica, che sceglie l'invettiva e che di-

Quest'opera è frutto di quarant'anni di ricerca negli studi giudaici

È un Rabbi che sceglie i suoi discepoli tra gli incolti

riservato a pochi: il cristianesimo riguarda tutti gli uomini e le donne siano essi credenti o non credenti, cristiani o appartenenti ad altre religioni. Rinchiudere Gesù nel recinto spesso angusto dell'interpretazione confessionale e dottrinale cristiana della sua figura e della sua vicenda è fargli il torto più grande, quasi che l'incomprensione e il tradimento siano il destino di quest'uomo.

Per questo, il nuovo saggio di Giulio Busi *«Gesù il re ribelle. Una storia ebraica, va accolto con ammirazione e salutato con estremo entusiasmo. Tra i principali intellettuali italiani e tra i più importanti studiosi di misticismo ebraico, Giulio Busi dal 1999 dirige l'Istituto di Giu-*

chiara apertamente di essere venuto non a portare pace ma la spada per separare. Sì, il Gesù ribelle che Busi fa emergere dai quattro Evangelii canonici - ai quali si attiene scrupolosamente ma rifiutando l'antigiudaismo - è un ribelle che chiama i suoi seguaci e i suoi ascoltatori alla ribellione verso ogni forma di sopraffazione, ricchezza e soprattutto di potere ingiusto, sia esso politico come religioso. Ma «è la ribellione di un ebreo, orgoglioso della sua appartenenza». Per lui gli ebrei non sono mai «loro», ma sempre «noi».

La regalità vissuta e impersonata da Gesù e il Regno di Dio che annuncia sono alle antitesi della regalità mondana. Gesù è un viandante



«Cristo e l'adultera» di Alessandro Turchi (1619)

che passa da villaggio in villaggio, che cambia luogo improvvisamente e apparentemente senza ragione, è un maestro che insegna a persone senza cultura ed è tra queste che sceglie i suoi discepoli. La gente lo chiama Rabbi ma non è un Rabbi autorizzato da titoli di studio riconosciuti dell'élite religiosa. «La sua forza non è l'erudizione. Non è per studiare che ha abbandonato la casa, il lavoro, la famiglia. Se ne è andato, e ha scelto la vita del maestro itinerante, qualcuno dice vagabondo, per rispondere a una chiamata». Se le autorità religiose lo hanno rifiutato e condannato a morte per il suo tipo di ribellione, il cristianesimo ha trasformato

la sua regalità senza potere in un regno solido che è durato due millenni grazie all'alleanza con imperi, regni, stati.

Grazie a una lettura intelligente e mai scontata dei racconti evangelici Giulio Busi ripercorre la vita del Nazareno attraverso i passaggi decisivi, i momenti più significativi, le parole più intense e sconvolgenti. Emblematico dell'interpretazione dell'autore è l'accostamento di due episodi: l'immersione nel Giordano all'inizio della missione e l'incontro con l'adultera. Per quale ragione Gesù decide di ricevere da Giovanni il Battizzatore un battesimo per il perdono dei peccati? La tradizione di questo

episodio è forte al punto che gli stessi evangelisti non possono sottrarsi ma il loro imbarazzo rimane evidente. Busi osserva come in principio vi sia l'acqua nella quale Gesù si immerge, entra nella corrente del fiume e lascia che il suo corpo ne venga avvolto completamente. Quando esce vede scendere su di lui una colomba lieve e leggera, mansueta ma anche enigmatica tuttavia è la forma che lo Spirito ha scelto per posarsi su di lui fino a sfiorarlo. Il cielo si apre sopra di lui come sopra il profeta Ezechiele e ode la voce. «Sei tu il mio Figlio, l'amato, in te ho posto la mia benevolenza». Il Dio fatto uomo non ha certo bisogno di conferme visibi-

li e udibili, «eppure - osserva Busi - è lì, tra l'acqua del Giordano e la riva assolata, che avviene un passaggio decisivo. Nella vita di ogni mistico, e in questo non pensiamo che Gesù faccia eccezione, esiste una porta che separa "prima" e "dopo". C'è insomma un'esperienza biografica iniziale, che segna la presa di coscienza dei propri poteri spirituali. Un simile cambiamento può concretizzarsi in una visione, una percezione uditiva, un trauma, o un'emozione debordante».

Se nel battesimo Gesù si è sottoposto a un rito di purificazione senza aver commesso peccato, allo stesso modo davanti alla donna sorpresa in adulterio rinuncia a giudi-

Ordinario alla Freie Universität di Berlino

Giulio Busi è presidente della Fondazione Palazzo Bondoni Pastorio. Ha scritto di mistica ebraica, di storia rinascimentale, della filosofia di Giovanni Pico della Mirandola. Fra i titoli recenti: «Marco Polo», «Cristoforo Colombo», «Giulio II» (tutti Mondadori)



Giulio Busi
«Gesù, il re ribelle»
Mondadori
pp. 156, €20



carla. Per Giulio Busi è una logica evangelica che lega l'immersione nel Giordano e il «neppure io ti condanno» annunciato all'adultera: «Gesù è il re che si ribella. Non si sottomette al potere. Non si piega ai romani, rifiuta i sacerdoti, allontana da sé la presunzione di chi è colto ma non pio. Ripudia i giudici, mescola tempo sacro e tempo profano. La prima ribellione, la più paradossale, la compie però contro se stesso». Lascio al lettore scoprire e gustare in cosa consista questa ribellione contro se stesso. L'illuminazione del vero ricercatore che qui Busi mostra di avere, vale la lettura di un libro che non è solo erudito, ma è un libro di ri-

cerca, di avventura, direi di autentica passione nei confronti del mistico ebreo Gesù. Questa l'illuminazione feconda: «Il progetto di Gesù si misura sulla natura misteriosa e contraddittoria del Figlio dell'uomo. La sua è una regalità inaudita. Ed è questa nuova concezione del potere che egli impone, in maniera rivoluzionaria, ai suoi seguaci, chiamandoli a partecipare a un regno condiviso». Gesù è stato re al contrario, in un modo mai tentato prima e mai veramente realizzato dopo. Per questo diamo ancora la parola a Nietzsche: «In fondo è esistito un solo cristiano e questi è morto in croce». —

AUTOBIOGRAFIA

In Kenya ero la scimmia bianca e facevo piangere i bambini

L'etnologa Heike Behrend intreccia vita e risultati delle sue ricerche

MARCO AIME

«Un europeo interrogato al suo ritorno dalle Indie, non esita e risponde: "ho visto Madras, ho visto questo, ho visto quello!" E invece no, è stato visto molto di più di quanto non abbia visto». Così, con la sua ironia provocatoria Henry Michaux ci ricorda, nel suo *Un barbaro in Asia*, quante poche volte raccontiamo di come veniamo percepiti dai locali, in modo particolare quando ci troviamo lontani da casa e, come scrive James Clifford: «Gli antropologi tendono ad essere gente di casa fuori casa».

È questo il fulcro centrale della bellissima e sincera autobiografia scientifica di Heike Behrend, antropologa tedesca, che alla fine della sua carriera, decide non solo di raccontare le sue esperienze sul campo in Africa, ma anche e soprattutto il modo con cui è stata di volta in volta percepita dai locali con cui operava. Le monografie etnografiche sono (quasi) sempre dei bellissimi racconti, puliti, lineari, in cui l'antropologo sembra comprendere e spiegare le sue teorie, con una semplicità e una chiarezza sorprendenti. Non compaiono mai, però, in questi testi, gli errori, i fallimenti, le gaffes che inevitabilmente si commettono sul campo, così come sono pochi i ricercatori, che hanno speso tempo a parlare dei loro rapporti con gli indigeni.

È questo, invece, che l'autrice fa, svelando che il re è nudo e lo fa con una delicata ironia, fin dal titolo, che evoca il fatto che per gli abitanti delle colline Tugen (Kenya), nonostante la avessero accolta benissimo, lei era una scimmia. «Ma poi due donne mi spiegavano che con la mia capigliatura selvaggia assomigliavo a un mostro della bosaglia specie quando mi scompigliavo il vento. I piccoli, mi dissero, strillavano perché il mio aspetto era davvero spaventoso». La sua pelle bianca, inoltre, la rendeva meno umana, più animale. Una bella e salutare lezione: «il mondo ci insegna a essere umili» ha scritto il grande Ryszard Kapuściński e avere coscienza di essere stranieri è forse il primo stadio nel riconoscere il proprio status oggettivo di osservatore.

Behrend ci restituisce, con un racconto vivido e colorato, i risultati scientifici delle sue ricerche, ma anche e soprattutto come li ha ottenuti,



Heike Behrend
«La scimmia in bermuda»
(Trad. di Claudia Acher
Marinelli)
Bollati Boringhieri
pp. 210, €22

le difficoltà del fare ricerca in luoghi lontani da casa. Ogni contesto sociale e culturale, infatti, impone un diverso atteggiamento e un particolare posizionamento del ricercatore. Interessante, a questo proposito, la parte dedicata all'Uganda, dove l'oggetto di studio era un movimento antigovernativo di carattere mistico, creato da una sorte di pro-

fetessa visionaria, in cui politica e stregoneria si mescolavano, come spesso accade in Africa. Difficile allora mantenere anche quel minimo di oggettività che ricerca chiederebbe, quello «sguardo da lontano» tanto evocato da Claude Lévi-Strauss. Come rimanere neutrali?

Le vicende vissute sul campo sono raccontate con grandivacità e sincerità, intrecciando i dati «scientifici» con la vita vissuta. Una bella differenza rispetto all'antropologia degli albori, dove quest'ultima parte veniva omissa oppure affidata a un diario privato, che nel caso di Malinowski è poi diventato pubblico, innescando una forte riflessione nel mondo antropologico in seguito alla perdita della presunta «innocenza» del ricercatore.

Il racconto della Behrend sembra correre lungo una pista, che procede a zigzag tra la lettura di un'Africa «tradizionale» e le forti influenze prodotte dal colonialismo, riflettendo su come l'esperienza dei colonizzati abbia dato vita a forti sincretismi e a nuovi immaginari. Curioso, a tale proposito, l'analisi del mito del cannibale, incarnato da noi con l'immagine dell'africano affamato di carne umana, specie se bianca, mentre, ci dice l'autrice, in realtà è stata proprio la condizione del colonizzato e spesso del converti-

to a forza, a rafforzare le credenze nella stregoneria e nella magia. L'idea di un'Africa selvaggia, primitiva, crudele è servita, inoltre, a supportare la visione di un'Europa moderna, civilizzata, razionale. Ecco allora che il mito del cannibale fungeva da specchio per l'uomo bianco, ma a differenza di quello della perfida

La pelle chiara e i capelli in disordine la rendevano simile a un animale

regina di Biancaneve, non diceva la verità, ma raccontava (e continua a raccontare, purtroppo) la visione di noi, così come pensiamo di essere, non come siamo in realtà.

I locali, spesso considerati «oggetti» di ricerca, sono in realtà dei veri e propri soggetti, infatti, quando parlano con l'emologo, non raccontano solo la loro cultura, ma costruiscono una vera e propria «contro-storia», una narrazione alternativa, vista da un'altra prospettiva. «Gli etnologi hanno anche dovuto prendere atto che i testi dei loro scritti non si limitavano semplicemente a rappresentare culture sconosciute, ma erano letteratura vera e propria» scrive l'autrice e la sua è davvero una felice combinazione di letteratura e antropologia, ricca di spunti di riflessione, di approfondimenti interessanti e di episodi vissuti, che gettano una luce nuova e ricca sull'esperienza antropologica. —

Antropologa tedesca
Heike Behrend (Stralsund, 1947) ha studiato Etnologia e Studi religiosi a Monaco, Vienna e Berlino. Ha fatto ricerche sul campo soprattutto in Africa orientale e ha insegnato in prestigiose università internazionali, vive a Berlino